

DE MAGISTRIS E UNA CITTÀ NELLE RETROVIE

IL CLUB DEI DELUSI

di ISAIA SALES

Da tempo faccio parte del club dei delusi da de Magistris. Un club ultimamente molto affollato, composto in gran parte da persone che non si aspettavano certo una rivoluzione palinogenetica della città affidata a «uomini della Provvidenza», ma che erano mossi da una semplice convinzione: almeno de Magistris non ci farà rimpiangere la Iervolino. Ci aspettavamo concretamente che desse conseguenza al suo piglio decisionista, che garantisse un po' più d'ordine e sicurezza, che scardinasse alcuni anacronistici circuiti burocratici, che mettesse i vigili per strada; non credevamo possibile in pochi mesi una raccolta differenziata al 70%, ma che le vie venissero pulite e gli spazzini mandati a fare il loro dovere in strada, il poco verde meglio curato, meno buche e marcia-

piedi percorribili. Insomma, un «riformismo minimo», non grandi cose, non grandi speranze, non grandi programmi: una manutenzione accettabile del decoro urbano conquistato faticosamente negli anni '90 e dei passi avanti fatti nei servizi. Lo immaginavamo come il primo Bassolino e non come l'ultima Iervolino, che aveva finito per accettare come ineluttabili (e a volte con una certa compiacenza) i difetti e i limiti evidenti della sua azione amministrativa. Il corto circuito tra queste ragionevoli attese e le aspirazioni messianiche del nuovo sindaco è stato quasi immediato. In fondo de Magistris non si sente tagliato per obiettivi meschini, lui è uomo dalle grandi suggestioni e dai grandi proclami, e solo per questi si è «sacrificato» a candidarsi a sindaco. Non si accontenta di poter essere valutato come un decente amministratore della città in uno dei periodi più difficili della sua lunga storia; ciò non rientra nel suo orizzonte caratteriale né nella

sua formazione umana e politica. E passando da suggestioni a suggestioni, da proclami a proclami, quando deve fare i conti con la scorza dura della realtà locale e nazionale, come se ne esce abitualmente? Si rifugia nella teoria dei complotti, perché – è evidente – solo i complotti possono giustificare le non avvenute palinogenesi.

Detto ciò, sarebbe ingeneroso trascurare le cause oggettive del degrado della città. Alcune di esse sono strutturali e di lunga durata, attono alla base economica e produttiva di Napoli e non sono state scalfite, ma solo lenite, dall'azione del primo Bassolino. Altre sono più recenti, e attengono alla crisi della finanza locale, che ha avuto un impatto devastante sulla possibilità di garantire quello standard di servizi ai cittadini (scuole, trasporti, cultura, sport, verde pubblico) il cui miglioramento era stato del tutto evidente fino alla metà del decennio scorso.

La domanda che ripetutamente mi pongo è questa:

la crisi economica e sociale della città è così profonda da resistere a qualsiasi sforzo di ridurne per via amministrativa le conseguenze sulla vita collettiva quotidiana? Oppure appare così inarrestabile proprio perché gli attuali amministratori non riescono a mitigarne l'impatto con un programma fattibile anche nelle attuali condizioni di crisi?

CONTINUA A PAGINA 12

La giunta arancione e il club dei delusi

di ISAIA SALES
SEGUE DALLA PRIMA

È l'intensità della crisi che incide sulla modestia dell'azione amministrativa, o è la qualità degli amministratori che ne peggiora gli effetti? È indubbio che tra le grandi città italiane, Napoli ha condiviso e condivide le difficoltà di una città di mare come Genova, con Torino e Milano la crisi post-industriale. Ma è paragonabile la crisi di Napoli a quella delle altre grandi città italiane? No, assolutamente. Mentre nelle altre città si è trattato di un settore, di un periodo di crisi, qui tutto è in crisi e da lunghissimo tempo. Anzi, Napoli in Italia rappresenta «la città in crisi per

eccellenza». Da quando tempo Napoli è in ginocchio dal punto di vista della sua base economica? Certo, si potrebbe rispondere che lo è da sempre, fin dall'Unità d'Italia. Ma se dovessimo prendere in considerazione un periodo più recente, dovremmo andare a quella vera e propria devastazione che interessò il suo apparato industriale tra il 1975 e il 1995, un ventennio davvero terribile (e non del tutto esaurito) che diede un colpo decisivo all'identità di Napoli come città d'industrie. Dopo circa un secolo di crescita industriale (sempre non adeguata, però, rispetto

alle esigenze di offrire lavoro alla sua sovrappopolazione) Napoli perde la sua dimensione di luogo caratterizzato dalla produzione di fabbrica, senza che si sia lavorato a livello nazionale e loca-



le per una prospettiva post-industriale realistica, come avverrà invece per Genova, Milano e Torino. Delle grandi città industriali solo Napoli conoscerà un simile declino senza prospettive alternative. E ciò influenzerà il clima civile e sociale al suo interno. Non voglio banalizzare, ma è del tutto evidente che la ripresa di un ruolo delle bande di camorra alla fine degli anni Settanta del Novecento è a ridosso di quegli eventi: la caduta dell'apparato industriale coincide (il che non vuol dire che sono vicende del tutto intrecciate) con la crescita dell'apparato criminale. In ogni caso, una camorra urbana così forte e pervasiva è il sintomo di una grande questione sociale prima che criminale. Alla crisi dell'apparato industriale e produttivo si risponde con un rilancio del ciclo edilizio che avrà il suo apice con la ricostruzione post-terremoto del 1980. Napoli sarà destinataria di cospicue risorse che danno l'impressione di riuscire a sopperire alla

crisi industriale. Ma si tratta di una illusione e di una economia drogata: i fondi della ricostruzione post-sismica attenuano la crisi economica ma accentuano quella sociale e morale. Si dimostra del tutto velleitario affidare all'edilizia la tenuta di una grande metropoli in crisi produttiva e di identità. Da allora in poi il problema di un'altra strategia per la città, che abbia la stessa forza e lo stesso consenso sociale delle due tentate nel secolo passato (lo sviluppo industriale e il volano dell'edilizia), si pone drammaticamente e non ha trovato finora una risposta adeguata sia a livello locale sia nazionale. Il destino di una grande metropoli in crisi in nessuna parte del mondo è problema solo locale. E Torino, Milano, Genova, Berlino o Barcellona si sono riprese non solo grazie ai capitali privati, ma con un notevole sforzo di investimenti pubblici. Il disinteresse dell'Italia verso Napoli ha pesato in questo ultimo ventennio egemonizzato dalla cultu-

ra leghista e dalle classi dirigenti del Nord che hanno retto ininterrottamente il governo del Paese. Insomma, non si può discutere di Napoli puntando i riflettori solo sulle sue vicende locali. Fino a quando Napoli non tornerà ad essere una «città-nazione», sarà dura per la sua economia e per i suoi amministratori. Essere «città-nazione» vuol dire essere parte attiva dell'economia nazionale e influenzarne le scelte con i propri problemi e le proprie potenzialità. È questo sforzo di concentrarsi su di una strategia che riporti Napoli nella nazione che non vedo tentato né da de Magistris, né – per la verità – da nessuna forza sociale, culturale, politica ed economica della città, nessuno escluso, compreso il Pd. Anzi, alcune scelte del sindaco degli ultimi tempi hanno operato un ulteriore isolamento di Napoli. E tutto può permettersi una metropoli in crisi tranne l'isolamento. Quando torneranno pensieri lunghi su Napoli? Quando torneremo a parlare di

strategie di lunga durata? De Magistris può ben a ragione chiamare in causa i livelli nazionali di responsabilità, ma solo quando è garantito un decente funzionamento dell'azione amministrativa si possono passare in rassegna le cause strutturali che non dipendono dall'azione del sindaco. Per tornare ad essere una «città-nazione», ci si deve presentare al Paese con un decente livello di amministrazione locale.

